

IL RITRATTO

Arte e diritto uno stretto connubio

Alessandro Munari, partner di Munari Cavani, si racconta a Le Fonti Legal. Dagli inizi presso lo studio del padre, all'ufficio da Vittorio Dotti, all'intensa amicizia con Umberto Eco: nel segno dell'indipendenza e della passione per la musica

DI GABRIELE VENTURA



Milano, 1997. A casa di **Umberto Eco**, in piazza Castello, è in corso una festa a sorpresa per **Dario Fo**, che ha appena vinto il Nobel per la letteratura. Si suona, si canta: al flauto rinascimentale lo stesso Eco, che accompagna le voci di Fo ed **Enzo Jannacci**. Alla chitarra, **Alessandro Munari**, che di professione, però, non è artista. È un avvocato, ma sui generis: ha vissuto a contatto con l'arte dalla nascita e ne ha fatta una ragione di vita. Una passione che, tra l'altro, l'ha portato a legare una lunga e intensa amicizia con Umberto Eco: «ci siamo conosciuti perché eravamo vicini di casa. Da lì è nata un'amicizia per me straordinaria». Intere serate trascorse a suonare musiche rinascimentali e barocche, per prove o

concerti del duo "Eco-nomico" («da Eco e Nomos, legge in greco antico»). Ma Eco e Munari si vedevano anche semplicemente per leggere giornali «al bar di via Dante», sperimentare barzellette («diceva che ero uno dei suoi collaudatori di barzellette, le creava, me le raccontava e vedeva che effetto facevano»), parlare di cultura e conoscenza davanti a un cocktail Martini («il Martini alla Eco consisteva in un bicchiere di gin con a fianco una bottiglia di Martini: la quantità giusta da aggiungere era il riflesso sul bicchiere creato dalla luce che passava attraverso la bottiglia. Ovvero nulla»). Oggi, Munari, alla professione di avvocato, che l'ha portato a diventare docente di diritto commerciale all'Università Cattolica

di Milano, con la pubblicazione come autore di sei libri scientifici e di oltre cinquanta tra saggi ed articoli di diritto commerciale e industriale, abbina le sue passioni: suona musica classica in serate «per pochi intimi», fa parte del gruppo rock-blues “Rinvio a giudizio”, nato nel 1973, è presidente del Festival del cinema di Busto Arsizio e della Fondazione Istituto Michelangelo Antonioni.

“Connecting arts” è il suo motto.

«Respiravo la passione per la cultura in casa dai miei genitori», racconta, «da ragazzo ho fondato il festival della chitarra classica, che esiste tutt’ora ed è il più antico d’Europa (1982)». Poi, all’università, la fatidica scelta: la carriera da musicista, con tutte le insidie del caso, o quella da avvocato, seguendo le orme paterne? «Mio padre non mi lasciò scelta, così intrapresi la carriera da avvocato e continuai a coltivare la mia passione per la musica nel tempo libero». Una carriera brillante, quella di Munari, che muove i primi passi presso lo studio del padre, **Sergio Munari**, all’inizio degli anni Ottanta: «fu il mio maestro. Oltre al mestiere, su cui era molto esigente, mi ha insegnato il rispetto per gli altri e la funzione sociale della professione, che deve prevalere sull’aspetto meramente economico. Questo è ciò che ho trasmesso a mia volta alle centinaia di avvocati che ho avuto come allievi». Dopo pochi anni Munari passa da **Alberto Porro**, uno dei fondatori dei primi studi legali internazionali degli anni Cinquanta e Sessanta. «Furono anni intensi. Porro aveva una vena letteraria molto sviluppata, scriveva di letteratura non strettamente giuridica: racconti e libri storici. Fu un incontro molto formativo anche dal punto di vista culturale». Poi, la collaborazione con **Vittorio Dotti**, avvocato di **Silvio Berlusconi**, civilista di grande calibro che rappresenta la generazione dei grandi “solisti” del diritto, sviluppatasi negli anni Cinquanta e conclusasi di fatto con la figura di **Guido Rossi**. Carattere spigoloso, Dotti è rigoroso e severo con i



MUSICA

Dall’amicizia tra Umberto Eco e Alessandro Munari è nato il duo artistico “Eco-nomico” (da Eco e Nomos, legge in greco), con Eco al flauto rinascimentale e Munari alla chitarra classica (sopra: una foto di una loro esibizione)

giovani avvocati del suo studio, che per parlare con lui devono passare dalla segretaria. «Dotti era allievo di **Giovanni Panzarini**, che aspettava i giovani avvocati all’ingresso dello studio e, vedendoli trafelati per arrivare entro le nove del mattino, diceva loro di non preoccuparsi, che sarebbero potuti entrare anche alle 9:01». Per convincere Munari a lavorare per lui senza rinunciare all’indipendenza, Dotti gli riserva un intero ufficio distaccato. «Sono entrato nel palazzo dello studio di piazza Diaz e invece che al decimo piano a destra mi hanno portato al quinto a sinistra, in un ufficio separato».

La tendenza all’indipendenza,

d’altra parte, ha caratterizzato tutte le scelte professionali di Munari. «Mi sono sempre sentito a mio agio in situazioni senza vincoli perché mi piace fare le cose con i miei modi e tempi. Non ho problemi a tirare la notte o a lavorare il sabato, la domenica o durante le vacanze, ma non sopporto, per esempio, le riunioni alle due del pomeriggio». Dopo cinque anni, nel 1994, Munari lascia Dotti insieme a **Francesco Gatti** e si mette in proprio: nasce lo studio Munari Gatti, un gruppo di giovani avvocati che diventerà uno dei primari studi d’affari del panorama legale italiano. «Ero il più vecchio, avevo 35 anni. Abbiamo iniziato in cinque e nel giro di pochi anni siamo tripli-

cati. Lavoravamo molto anche in equipe, siamo stati tra i primi a strutturare agili task force di intervento che agivano rapidamente su determinate tematiche caratterizzate da interdisciplinarietà. Abbiamo avuto una crescita continua in termini professionali, per numero e qualità delle persone». Erano gli anni dell'arrivo delle law firm internazionali sul mercato italiano. «Abbiamo ricevuto diverse offerte ma ha contato di più la volontà di indipendenza. Oltretutto, in Italia funziona ancora il rapporto individuale e il romanticismo con cui vengono affrontate le questioni legali. Siamo degli artigiani del diritto, in contrapposizione a un modo di lavorare

più standardizzato». Lo studio si unisce poi con quello di **Carlo d'Urso**, nel 2003. «Abbiamo unificato le quattro sedi in un unico studio in piazza Borromeo». Nel 2008, però, Munari fa il percorso inverso: dal grande studio passa alla boutique e fonda Munari Cavani. «Ho sentito la necessità di tornare a uno studio di dimensioni umane, sia come numero sia come tipologia e approccio alla professione. Il grande studio ha diversi vantaggi ma anche qualche limite: non sempre si riesce a dare quel quid in più perché il lavoro tende a essere in serie. Inoltre, il rapporto umano tra colleghi, negli studi di piccole dimensioni, è più immediato».

D'altra parte, l'approccio di Munari alla professione è influenzato inevitabilmente dall'arte: «la professione spesso è inventiva oltre che interpretazione. L'avvocato vive di momenti scenici, che possono avvenire in tribunale, in un'assemblea davanti a mille persone o in un'aula con 500 studenti: tutte situazioni che proprio la musica ti insegna a gestire. Da un lato, la dimestichezza con il pubblico che impari sul palco, dall'altro la capacità di tirar fuori anche nella professione qualcosa di più sotteso e difficile da individuare». Un

“In Italia funziona ancora il rapporto individuale e il romanticismo con cui vengono affrontate le questioni legali. Siamo degli artigiani del diritto”

compito sempre più difficile, oggi, con le nuove tecnologie e la tendenza alla standardizzazione del lavoro. «Per il futuro a mio avviso si allontaneranno sempre di più le grandi aggregazioni dalle boutique. Gli studi medio piccoli spariranno e la scelta sarà tra l'aggregazione o l'individualità. Il mercato non premia più professionisti come lo sono stati, per esempio, Guido Rossi. Con lui si è esaurita quella tipologia di avvocato solista al

servizio dei grandi clienti. I due poli del mercato legale saranno formati dai grandissimi studi e dalle boutique». Oltre che nella musica, oggi Munari è impegnato nel cinema, con il Festival del cinema di Busto Arsizio, cui è

collegata una scuola. «Abbiamo 20 allievi che scegliamo ogni anno per il triennio, per cui a regime sono una sessantina. Il tasso di occupazione, finita la scuola, è del 100 per cento e questo ci rende molto orgogliosi. Grazie al Festival, inoltre, riusciamo ad avere master class di primo livello con tutti i più grandi attori e registi». Poi, la casa editrice fondata un anno e mezzo fa, la Munari Cavani Publishing. «Abbiamo realizzato un volume sulla diffamazione a mezzo stampa e ora ci stiamo preparando alla seconda edizione, visto che con i nuovi mezzi di comunicazione il tema è in continuo divenire. Sto lavorando inoltre a un libro sul Gdnp (Gross domestic knowledge product, ndr). Si tratta di un sistema studiato da un economista italiano, **Umberto Sulpasso**, che valuta il prodotto interno lordo culturale di un paese da affiancare al mero Pil economico. È una sfida interessante e il libro sarà pronto entro l'anno». Continuano, poi, i concerti per beneficenza dei “Rinvio a giudizio”, con Munari alla chitarra e voce a interpretare artisti del calibro di Fabrizio De André, che ricorda per timbro vocale. Ma anche, a ben vedere, per la ricerca continua di «quel non detto, non visto, non sentito»: l'ineffabilità dell'arte. ♦